

quaderni di filologia e lingue romanze

QUADERNI DI FILOLOGIA E LINGUE ROMANZE
Ricerche svolte nell'Università di Macerata

Annuale

Direzione

Giulia Latini Mastrangelo

Comitato Scientifico

Gabriella Almanza Ciotti – Carlos Alberto Cacciavillani –
Adeline Desbois-Ientile – Daniela Fabiani – Thais Fernandez –
Pierino Gallo – Nelly Labère – Giulia Latini Mastrangelo –
Claudio Mazzanti – Luca Pierdominici – Amanda Salvioni – Silvia Vecchi

La rivista effettua referaggio

La Direzione e il Comitato scientifico non sono responsabili delle opinioni e dei giudizi espressi dai singoli collaboratori nei propri articoli. Per proposte di collaborazione e per informazioni, rivolgersi a:

Giulia Latini Mastrangelo
giulialm@libero.it

Luca Pierdominici
luca.pierdominici@unimc.it

Dipartimento di Scienze della Formazione
dei Beni culturali e del Turismo
Università degli Studi di Macerata
Piazzale L. Bertelli, 1 – 62100 Macerata

QUADERNI DI FILOLOGIA
E LINGUE ROMANZE

Ricerche svolte nell'Università di Macerata

Terza serie

33

2018

Aracne



Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISSN 1971-4858-33

ISBN 978-88-255-1760-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri
23 febbraio 2009, n. 31, dall'art. 7, comma 4:

*Non sono soggetti ad apposizione del contrassegno
né a dichiarazione sostitutiva i supporti allegati ad opere
librarie i quali riproducono in tutto o in parte il contenuto
delle opere stesse ovvero sono ad esse accessori, quali
dizionari, eserciziari, presentazioni dell'opera, purché
non commerciabili autonomamente*

I edizione: ottobre 2018

Indice

- 7 Adeline Desbois-Ientile
Rileggendo Cesare: la difesa dell'antichità gallica nel primo libro delle *Recherches de la France* di Estienne Pasquier
- 21 Silvia Vecchi
«Il ne faut pas apprendre à écrire mais à voir. Écrire est une conséquence». Antoine de Saint-Exupéry a Renée de Saussine
- 47 Bruno Capitanucci
Indro Montanelli scopre l'Estonia
- 78 Lucia Laccesaglia
Campusanto 'e paese di Edoardo Nicolardi
- 91 Lorenzo Lanari
Los anglicismos en el mundo del deporte
- 105 Ancilla Maria Antonini
Giacomo Prampolini e la traduzione del teatro spagnolo del Siglo de Oro.
- 131 Elisabetta Vagnoni
La dama del alba, il volto umano della Morte
- 163 Anna Francesca Testani
La variedad diatópica en el relato *En la alcabala* de Héctor Torres
- 173 Marco Cromeni
Annotazioni per un glossario equestre *argentino-criollo*. Dall'opera di Ricardo Güiraldes *Don Segundo Sombra*

- 227 Carlos Alberto Cacciavillani
Los Hospitales del Camino de Santiago
- 247 Simona Rinaldi
Il litorale marchigiano tra pittura, poesia e architettura
Lo Stile Floreale a Falconara Marittima
- 273 Claudio Mazzanti
Patios circulares de Europa hacia América:
la utopía que se convierte en realidad

Adeline Desbois-Ientile

Rileggendo Cesare: la difesa dell'antichità gallica nel primo libro delle *Recherches de la France* di Estienne Pasquier

Nella seconda metà del Cinquecento, lo storico e giurista Estienne Pasquier scrisse non una *Storia di Francia* ma delle *Ricerche* (*Recherches de la France*), evocando così uno dei significati del sostantivo greco *historia*, «indagine», in un periodo nel quale la figura di Erodoto storico era stata rivalutata¹. Questo titolo segna un cambiamento importante nel pensiero storiografico: il tratto morale della storia come *magistra vitae* si stempera, dopo la definizione che ne era stata data quale insieme di saperi sul passato. Tuttavia, la verità cercata dallo storico francese non è slegata da uno scopo morale, perché Pasquier intende dimostrare la grandezza della 'sua' Francia. L'uso del possessivo sembra suggerire un conflitto con l'imperativo della necessaria verità: «Toutes-fois escrivant icy pour *ma* France, et non pour moy [...] je me suis resolu de ne rien dire qui importe, sans en faire preuve» (I, p. 252²). Il rinnovamento della scrittura storiografica voluto da Pasquier si sviluppa sullo sfondo del nazionalismo rinascimentale³.

Continuando l'offensiva dei poeti della Pléiade volta a promuovere la lingua francese contro quella latina, le *Recherches de la France* furono pure segnate da una polemica francese tutta anti-italiana⁴, che appare in particolar modo nel primo libro dedicato all'antichità della Francia. Sebbene Pasquier si prendesse gioco degli autori che, all'inizio del Cinquecento, avevano cercato di riconoscere alla Francia un'origine più remota – e cioè, risalendo al diluvio e alla civiltà troiana –, anch'egli si interessa alla antichità del proprio paese⁵: studiando il periodo gallico ben attestato dagli autori antichi, rifiuta l'idea che i Galli avessero rappresentato una civiltà inferiore. La sfida non è solo intellettuale, ma anche politica: si tratta di dimostrare agli Italiani che i Francesi erano da sempre stati una nazione rispettosa, mettendo in discussione le critiche mosse dai Romani, antenati degli Italiani, verso i Galli.

I titoli dei primi capitoli mostrano il tono perfino polemico di questa parte⁶:

Du tort que les anciens Gaulois, et ceux qui leur succederent se firent, pour estre peu soucieux de recommander par escrits leur Vertu à la postérité. (I, 1)

Que Jules Cesar n'eut les Gaulois en opinion de Barbares, et que l'occasion de ce vint de leur ancienne police, ensemble de ce que quelques Auteurs Italiens nous veulent blasonner de ce tiltre. (I, 2)

Combien le nom Gaulois s'amplifia anciennement, et contre les calomnies de quelques Auteurs, qui, sous leur faux donner à entendre, voulurent obscurcir nos victoires. (I, 3)

De ce que l'ancien Romain appelloit les Gaulois legers. (I, 4)

Il lessico scelto (*tort*, *calomnies*, *faux donner à entendre*, *contre*), i vocaboli connotati sul piano assiologico (*barbares*, *legers*), come pure l'uso della negazione («Que Jules Cesar n'eut les Gaulois en opinion de Barbares»), sottolineano il tratto polemico. La posizione conferita al sostantivo *tort* all'inizio del primo capitolo ne fa anche il tema principale dello stesso: per Pasquier, bisogna confutare l'immagine negativa dei Galli.

Ma come dimostrare la grandezza di una civiltà che si trasmetteva oralmente e che non aveva lasciato alcun testo? Questa mancanza, lamentata dagli autori francesi del Cinquecento, rende più difficile non solo l'accesso al passato di quella popolazione, ma anche la dimostrazione intesa a farne una civiltà sviluppata come quella romana. Nella sua storia delle origini della Francia, Guillaume Du Bellay rimpiangeva la scomparsa dei Druidi:

Et à mon jugement ce que de toutes ces antiquitez de Gaule, nous a renduz ainsi que nous sommes incertains, a esté en grand partie que les Druydes furent par les Romains entierement destruits et aboliz: lesquelz seulz avoient la cognoissance et memoire de telles choses, entre eulx baillée de main en main, sans aucune chose en rediger par escript: Et que les auteurs estrangers n'ont eu au commencement grande cognoissance de toute la nation Gallique et Germanique: et ceux qui apres sont venuz, encores qu'ilz en ayent eu quelque meilleure cognoissance, ont seulement nommé les regions fameuses et plus

abondantes de peuple: souz lesquelles ilz ont compris les peuples, et moins renommez: ainsi que lesdictz hystoriens et cosmographes tesmoignent eulx mesmes.⁷

In un capitolo della *Deffence et illustration de la langue françoise*, dove l'epiteto «barbara» è criticato quando viene applicato alla lingua francese, Joachim Du Bellay aggiungeva:

[...] les Romains ont eu si grande multitude d'Ecrivains, que la plus part de leur gestes (pour ne dire pis) par l'Espace de tant d'années, ardeur de batailles, vastité d'Italie, incursions d'estrangers, s'est conservée entiere jusques à nostre tens. Au contraire les faiz des autres nations singulierement des Gauloys, et les faiz des François mesmes depuis qu'ilz ont donné leur nom aux Gaules, ont esté si mal recueilliz, que nous en avons perdu non seulement la gloyre mais la memoyre.⁸

Mancando documenti scritti dai Galli, Pasquier decide di ricorrere ai testi lasciati dagli autori stranieri, se possibile contemporanei dei fatti, per ricostruirne il passato: «si me fay-je fort pour le moins avec le peu de jugement que j'y ay adjousté du mien, avoir mes Autheurs pour garents, et Autheurs, qui ont esté assez prochains des saisons, sur lesquelles je pretends les alleguer» (I, 1, p. 258). Con questo atteggiamento, Pasquier mostra gli stessi scrupoli manifestati dagli altri storici della sua generazione. Tuttavia, la sua coscienza del fatto che la storia serva agli scopi nazionali, lo costringe a leggere i testi con maggiore distanza critica. Rifuggendo ogni lettura letterale, deve ora interpretare i testi usati:

les Druydes furent si avaricieux de rediger aucune chose par escrit, que de toutes les grandes entreprinses de la gentillesse Gauloise, nous n'en avons presque cognoissance, que par emprunt. Et encores par histoires, qui nous sont prestées en monnoye de si bas aloy, qu'il nous eust esté quelquefois plus utile ne recevoir tels plaisirs que de voir publier nos victoires avecques tels masques qu'elles sont. (I, 1, p. 254)

In tale contesto, la scrittura storiografica non può più presentarsi nella veste di un 'nuovo racconto' ma deve definirsi come indagine nei testi, onde

trovarvi gli indizi della grandezza passata del popolo gallico. Seguendo gli sviluppi di questa indagine, proviamo a mostrare come i primi capitoli delle *Recherches* mettano in essere un metodo di lettura critica, permettendo a Pasquier di rendere i testi funzionali alla sua argomentazione in favore dei Galli.

Lo storico cacciatore

Al fine di ricostruire la cultura gallica, Pasquier rilegge alcuni testi, soprattutto i *Commentarii de bello gallico* di Cesare, che rappresentano una fonte importante per la sua conoscenza; tuttavia, pur vedendo nei *Commentarii* una testimonianza di prima mano raccontata da un autore che fu attore o testimone dei fatti riportati, egli rifiuta di darne una lettura testuale.

Pasquier è generalmente sensibile allo statuto dello scrittore e si guarda bene dagli storici al servizio di un principe, perché «ces sallaires subornent le plus du temps noz esprits, ou transportent nos affections» (I, 1, p. 257); la questione dei Galli è ancora più delicata perché ciò che si sa su di essi fu trasmesso dai loro nemici, i Romani. Pasquier lo dice chiaramente a proposito del desiderio di nuove conquiste che ha caratterizzato i Galli: «entre tant de conquestes s'en trouvent trois principalement, desquelles, (encores que sur toutes memorables) si n'en avons nous instructions, que par les mains de noz ennemis» (I, 3, p. 267). I Romani hanno necessariamente oscurato la gloria dei loro nemici politici; lo storico moderno deve ripristinare adesso la verità del passato con una indagine nei loro testi che permetta di rinvenire le tracce dell'antica gloria gallica.

Pasquier usa due immagini per esprimere tale idea. La prima è quella del cacciatore:

ny plus ny moins que le bon veneur reconnoist aux voyes de quelle grandeur est le Cerf sans le voir, aussi pouvons nous apprendre que tous leurs desseins et pensées [des Gaulois] ne visoient qu'à un but de guerre. (I, 1, p. 256)

Come il cacciatore non vede il cervo, individuandolo soltanto dalle tracce che ha lasciato, così lo storico non ha accesso al passato vero e proprio,

ma deve ricostruirlo a partire da indizi. La seconda immagine è quella della «traverse»:

Lesquelles choses (bien que dignes de grande admiration) si ne les trouverons-nous point trop estranges, si nous voulons considerer l'ancienne police des Gaules, que quelques Capitaines de Rome nous donnerent à la traverse à entendre. (I, 1, p. 255)

voyez je vous supplie, l'Estat des Heduens¹⁰, de ce que nous en pouvons extraire et apprendre du mesme Cesar, bien qu'à la traverse, et peut-estre sans y penser il nous en ait donné les Memoires. (I, 2, p. 263)

La frase «à la traverse» è resa con «de temps en temps» nel glossario dell'edizione a cura di Marie-Madeleine Fragonard e François Roudaut (t. III, p. 2179), ma questo significato non sembra attestato nei dizionari della lingua francese del Cinquecento. Secondo la definizione del *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, la locuzione significava «au hasard, n'importe où» e, soprattutto, «sans réfléchir, d'une manière inconsidérée»¹¹. Questo è il senso più rilevante in entrambi gli estratti sopracitati, benché l'aggiunta «et peut-estre sans y penser», nel secondo estratto, comporti una duplicazione. Pare altresì possibile restituire alla locuzione il suo senso primario: indicando *traverse* una via trasversale e, in senso figurato, un modo sviato, «à la traverse» significherebbe che i Romani hanno dato informazioni sui Galli in un 'modo sviato' e inviterebbe a una modalità di lettura 'indiretta'. Assimilando Cesare, storico e cittadino romano, a un nemico dei Galli, Pasquier deve leggere i *Commentarii* «à la traverse», come un cacciatore in agguato. Propone così una lettura non letterale ma critica della sua fonte. Come disse Denis Bjaï: «il faut lire entre les lignes ce que le *De bello gallico* nous donne à entendre fortuitement ('à la traverse' [...]), ramener le monument littéraire au statut de document historique pour y décrypter les vérités cachées¹²».

D'altronde Pasquier è consapevole del rischio di parzialità che può corere il proprio scritto, ma lo nega:

Je ne doute point qu'il semblera à quelques-uns qui presteront l'oeil au present discours, que je me sois plustost destiné [...] à la louange

ou deffence de nos vieux Gaulois, qu'à une simple deduction ou narré. Chose que librement je confesse: n'estant pas grandement soucieux que l'on m'ait en opinion de Panegyriste, ou Encomiaste, moyennant que ce que je dis se rende conforme au vray: aussi que la nécessité m'y semond. Car s'estant l'autorité de quelques Autheurs Latins par longue trainée de temps insinuée entre nous, ou pour mieux dire, affinée, tellement qu'ilz sont reputez veritables, il est fort mal-aisé de déraciner cette opinion du commun, que par un mesme moyen l'on ne passe les bornes d'un simple narrateur. En quoy l'on ne sçauroit mieux convaincre tels Autheurs, que parce que nous apprenons d'eux-memes. (I, 3, p. 272)

L'argomento è audace: la storia raccontata nelle *Recherches de la France* potrebbe sembrare nuova e dunque dubbia. Pasquier oppone però l'opinione comune, cristallizzata dalla tradizione, alla verità che sarebbe stata nascosta fino ad oggi. Mentre Joachim Du Bellay ha agito nell'intento di dimostrare che la lingua francese non è barbara, Pasquier sviluppa la propria argomentazione a proposito della popolazione. Cerca così di demolire l'opinione di Cesare secondo la quale i Galli erano stati dei 'barbari', termine che significa, nel Cinquecento, non solo «stranieri», ma anche «selvatici». Sebbene Cesare dica in effetti, letteralmente, che i Galli erano stati barbari, Pasquier intende provare che Cesare *mostra* che non lo furono affatto.

Una nuova modalità di lettura per ripristinare la verità sul passato

Per rovesciare l'opinione comune, il metodo di Pasquier non fa leva sulle contraddizioni esterne, ma mette in rilievo anzitutto quelle interne: egli non pone a confronto due o più autori, ma si interessa ai silenzi e alle contraddizioni presenti appunto nei testi stessi. Per quanto riguarda i *Commentarii de bello gallico*, prova a dedurre fatti da ciò che Cesare non dice, oltre ad impugnare alcune delle sue idee.

a) Far dire a Cesare ciò che non disse

Un primo indizio della grandezza dei Galli risiederebbe paradossalmente nei silenzi dei *Commentarii de bello gallico*. Pasquier nota che Cesare usa

il termine «barbari» a ogni piè sospinto («à chaque bout de champ», I, 2, p. 260) per qualificare i popoli della Gran Bretagna, mentre quelli di Gallia sarebbero detti «barbari» solo due volte¹³; in realtà lo sono almeno quindici volte¹⁴. Grazie a questa comparazione, forse fatta in malafede ma che permette a Pasquier di aumentare il contrasto tra una piccola quantità numerabile e una non numerabile, egli giunge alla conclusione che Cesare avrebbe stimato i Galli e che questi, dunque, non avrebbero dovuto essere reputati barbari.

Pasquier si interessa anche a ciò che Cesare potrebbe dire ‘senza pensarci’ («sans y penser»), oppure *en passant*, per esempio quando racconta una delle proprie interazioni con gli Edui¹⁵. Non deduce direttamente dal testo di Cesare che la Gallia sarebbe stata una società ‘poliziesca’, ma sviluppa un protocollo interpretativo su due livelli. Infatti, da questo aneddoto sono derivate informazioni sulle istituzioni dei Galli, che consentono a Pasquier di concludere che i Galli formavano una società ben ordinata.

En effect voila que Cesar dit en passant. Mais que tirons-nous de tout cecy ? En premier lieu, qu’entre les Heduens, le Roy estoit sans plus annuel. En second, qu’il ne luy estoit loisible, pendant son magistrat, vuidier les fins du pays. Tiercement que d’un parentage deux ne pouvoient estre Senateurs. Et finalement que les Prestres qui par commune renommée devoient estre plus religieux et fidelles, estoient commis pour l’election de ceux qui estoient appelez à cet estat. [...] Je veux donc conclure par cecy qu’il n’y eut oncques defauts de police bien ordonnée entre nos anciens Gaulois, ny consequemment occasion pour laquelle ils deussent du Romain encourir le nom de Barbares. (I, 2, pp. 263-264)

Allo stesso modo, Pasquier paragona tre episodi menzionando le assemblee chiamate «*diètes*» che si sarebbero tenute in Gallia¹⁶:

sur son premier advenement [Cesar] ne voulut du tout effacer (craignant les rebellions) les anciennes franchises et libertez des Gaulois. Ainsi voyons-nous que luy revenant du dégast du Liege encontre Ambiorich, fit signifier une telle façon de diette à Reims, où il fut traité entr’autres choses des rebellions de ceux de Chartres, et de Sens, et fut

specialement recherché un nommé Acon, qui avoit procuré avecques ses complices, la mort du Roy de Chartres. [...] Et en l'absence de Cesar s'en trouvent deux memorables : L'un, quand Induciomare, tenant les premieres parties entre les Trevires, voulant tailler nouvelle besongne à Cesar, et ayant intelligence avec le Chartrain, Tournaisin et quelques autres, fit faire une journée, par laquelle entr'autres capitulations fut déclaré Cingethorich son concurrant en grandeur, et partisan des Romains, ennemy de la Republique, et ses biens à elle acquis et confisquez. L'autre, quand sous la conduite de Versingethorich, toutes les Gaules se rebellerent, en laquelle diette fut conclud, quand et combien de gens d'armes chaque Republique souldoyeroit à ses despens. Qui monstre quelle foy toutes les villes avoient l'une à l'autre parmy leurs riottes et dissensions. [...] Toutes lesquelles choses mises ensemble nous servent d'assez ample leçon pour nous enseigner qu'il n'y avoit rien lors en la Gaule, qui sentist son esprit grossier ou barbare. (I, 2, p. 262)

La decontestualizzazione parziale rende qui più facile il paragone: Pasquier opera solo una contestualizzazione stretta degli episodi evocati, senza collocarli in una trama storica più ampia. Questo modo di procedere si accorda con il suo metodo di lettura «à la traverse»: la moltiplicazione degli episodi non vale per sé, ma permette a Pasquier di fare emergere un senso generale. Come nell'esempio precedente, l'interpretazione degli episodi avviene su due livelli: Pasquier deduce e formula osservazioni relative, prima, all'organizzazione della società gallica (la fiducia che le diverse città avevano l'una dell'altra), poi riferite alla civiltà gallica in generale (nessuna realtà in Gallia può essere detta 'barbara').

Secondo Karlheinz Stierle, che ha applicato alla scrittura della storia i concetti linguistici di «sintagma» e «paradigma», si può osservare come la storia sintagmatica segua il modello della storia universale scritta a 'narrazione continua', mentre la storia paradigmatica si fonda sugli *exempla* raccolti in serie, nelle quali essi sono sostituibili l'uno all'altro¹⁷. Nel testo di Pasquier, gli episodi raccontati sono raccolti senza però assumere il valore di *exempla*: non hanno un valore esemplare straordinario, ma sono presentati come semplici testimonianze dei costumi ordinari dei Galli. L'esemplarità non vale per i personaggi che hanno vissuto questi episodi,

ma per tutto il popolo gallico attraverso il tempo. La ripetizione è da sé un indizio di fenomeni strutturali relativi alla civiltà tutta – indizio che, ad altri livelli, può acquisire un senso generale, significativo della grandezza dei Galli.

b) Confutare ciò che Cesare disse

Pasquier non si accontenta di leggere tra le righe del testo di Cesare ma contesta anche alcune delle sue affermazioni, in particolare quando usa l'epiteto «barbaro». In tali confutazioni, fondandosi sulla persona degli autori, egli ricorre a un argomento etico che gli permette di rifiutare tutto: l'autore, secondo lui, non sarebbe onesto. Così Tito Livio avrebbe criticato i Galli a causa della loro particolare animosità («par animosité peculiere», I, 2, p. 260). Evocando in seguito diversi monarchi medioevali, Pasquier giunge alla conclusione che «ce que plusieurs Autheurs d'Italie ont mis ce mot de Barbare en oeuvre au contemnement de nous autres, ou des estrangers : ç'a esté seulement pour penser venger par leurs escrits et traicts de plume, nos braves traits d'armes et proüesses» (I, 2, p. 265). Per quanto riguarda Cesare, Pasquier non gli può rimproverare altrettanta parzialità ma prova ugualmente a contrastare la sua argomentazione. Avendo rilevato soltanto due occorrenze di «barbari» per qualificare i Galli nei *Commentarii*, contesta la fondatezza del loro uso:

du peu que j'ay observé le lisant [César], je ne trouve que ce mot de Barbare luy soit eschappé de la plume à l'endroit de nous, hormis en deux lieux : l'un quand Crassus, son Lieutenant ayant pris au pays d'Aquitaine une ville qu'il nomme Sontiac, voulant donner contre quelques autres peuples des frontieres et esloignez pour l'assiette de leur region, de la courtoisie de la Gaule : A donc (dit-il) ces Barbares estonnez, luy envoyerent de toutes parts Ambassades. L'autre au cinquiesme Livre, auquel lieu plus forcé de colère que de raison, pour les novalitez qui de jour à autre se brassoient encontre luy pour la recousse de la commune liberté, il nous appelle barbares, nous ayant en tous autres passages reputez de conditions civilisées le possible. (I, 2, p. 260)

Rifiutando l'uso negativo di tale appellativo da parte di Cesare, Pasquier si oppone anche agli umanisti italiani che hanno fatto proprie le critiche contro i Galli, nell'ambito della polemica italo-gallica del Quattro e Cinquecento. Così, ad esempio, l'umanista Pietro Crinito, i cui *Commentarii de honesta disciplina* (1504) furono stampati fino alla fine del XVI° secolo, in particolare a Lione. Pasquier critica l'uso che Crinito fece dell'appellativo per parlare dei Galli, quando commenta l'incontro famoso tra questi ultimi e Alessandro Magno riportato da Strabone¹⁸:

Cestuy dont je parle est Crinit, lequel à chaque propos penseroit avoir fait corvée, lorsqu'il met le nom des Gaulois en avant, si d'une mesme suite il ne l'accompagnoit d'un surnom, ou de lourdaut ou de Barbare, s'estans tellement esgaré en tels tiltres, qu'en quelque lieu, entr'autres faisant mention de la brave responce que les Ambassadeurs de Gaule firent jadis à Alexandre le Grand, quand il leur demanda quelle chose ils redoutoient le plus en ce monde, estimant que par leur responce ils deussent rapporter cette crainte à la seule grandeur de luy : Ces Gaulois (dit cet Italien) comme ceux qui de leur nature sont lourds, escornans l'outrecuidée presumption d'Alexandre, respondirent seulement, qu'ils craignoient que cette grande voûte du Ciel tombast sur leurs testes. Voyez je vous prie comme ce sot nous appelle sots en une responce si brave, et par laquelle nous pouvons descouvrir je ne sçay quoi de la proïesse et magnanimité de nos ancestres. (I, 2, p. 259)

Come nell'esempio precedente, la proposizione participiale assume la forma di un resoconto breve che spiega il contesto della citazione di Crinito. Il verbo «stimare» («estimant que») rivela da subito una distanza tra l'attesa di Alessandro Magno e il comportamento effettivo dei Galli, così come l'epiteto «brave» («brave responce») sottolinea la distanza tra la critica dei Galli fatta da Crinito (come «ceux qui de leur nature sont lourds¹⁹») e lo sguardo positivo di Pasquier. Il racconto breve prepara il capovolgimento assiologico, oltre ad essere una testimonianza della grandezza gallica («nous pouvons descouvrir»).

Infine, l'ultimo procedimento attuato da Pasquier consiste nel trovare contraddizioni nei testi. Un esempio illuminante è offerto da Cesare, il quale, stando alla lettura datane, affermerebbe da un lato che i Galli fa-

cessero sempre la guerra, e dall'altro che i druidi si radunassero ogni anno. Pasquier giunge alla conclusione seguente:

il semblera que Cesar se contrevienne. Car comme n'agueres je disois, il maintient que la Gaule estoit reduite en deux principales factions, qui se faisoient journalle guerre: et maintenant comme s'ils eussent tous esté concords, il dit que les Druides s'assembloient en lieu destiné pour sentencier sur chacun. Que veulent doncques enseigner tels propos? non autre chose, sinon combien eurent ces Gaulois en recommandation le fait de la Justice. (I, 2, p. 261)

Il grande Cesare stesso sarebbe colpevole di parzialità.

La verità del passato, nascosta sotto le coltri di un discorso che promuove la patria dello storico, deve essere ripristinata. Pasquier identifica i procedimenti praticati da Cesare per valutare i Romani a detrimento dei Galli, pur sviluppando egli stesso un discorso a favore della propria nazione. Pertanto, usa il pronome *nous* o i possessivi *notre/nos* per parlare dei Galli, ma non dei Franchi, sebbene il pronome faccia riferimento ai Galli dell'antichità; in questo modo non fa altro che assimilare i Francesi moderni agli ex-abitanti della Gallia:

semblablement Trebelle Pollion parlant de la legereté Gauloise, ad-jouste par mesme moyen, une envie qui nous suivoit continuellement, comme fait l'ombre le corps, de n'obeir à l'Empire : tellement qu'encore que pour n'estre les plus forts, *nos* entreprises ne reüssissent à bon effect, ce neantmoins aux premieres offres de mutation tousjours *nous* ébranlames contre *nous* la puissance du Senat Romain. (I, 4, p. 263)

Una simile lettura nazionalista dei testi antichi, in particolare di Cesare, non è nuova: Mireille Schmitt-Chazan ha mostrato come, nel Medioevo, le traduzioni dei *Commentarii de bello gallico* fossero segnate da sentimenti nazionalisti, discernibili tra i meandri delle piccole imprecisioni traduttive. Così Gaguin non tradusse il termine «barbare», quando era usato a proposito dei Galli²⁰. Tuttavia, Pasquier è più audace nell'analisi che dà dei *Commentarii*, in quanto elabora un metodo di lettura che permetterebbe di leg-

gere tra le righe, di ripristinare la verità del passato e di adulare l'orgoglio nazionale nel contesto di una polemica anti-italiana. Rileggendo Cesare, Pasquier risponde ai suoi contemporanei e cerca di affermare la grandezza della Francia moderna, mettendo in luce la dignità dei Galli antichi.

Note

¹ P. PAYEN, «Hérodote et la modélisation de l'histoire à la Renaissance», in *Hérodote à la Renaissance*, a cura di S. GAMBINO LONGO, Turnhout, Brepols Publishers, 2012, pp. 127-148.

² E. PASQUIER, *Les Recherches de la France*, ed. a cura di M.-M. FRAGONARD e F. ROUDAUT, Paris, Champion, 1996, t. I. Tutte le citazioni di quest'opera sono tratte dalla presente edizione; nostro il corsivo.

³ G. HUPPERT, *L'Idée de l'histoire parfaite* [*The Idea of Perfect History. Historical Erudition and Historical Philosophy in Renaissance France*], traduzione francese da F. e P. BRAUDEL, Paris, Flammarion, 1973, pp. 40-43; S. TROCMÉ SWEANY, *Estienne Pasquier (1529-1615) et nationalisme littéraire*, Champion-Slatkine, Paris-Genève, 1985; J.-F. MAILLARD, «Aspects de la tradition gallique dans les éditions des *Recherches de la France*», in *Etienne Pasquier et ses Recherches de la France*, Paris, Presses de l'École normale supérieure, «Cahiers V.L. Saulnier n°8», 1991, pp. 9-21.

⁴ M. YARDENI, «Antagonismes nationaux et propagande durant les Guerres de Religion», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, tome 13 n°4, octobre-décembre 1966, pp. 273-284.

⁵ A. JOUANA, «Mythes d'origine et ordre social dans les *Recherches de la France*», in *Etienne Pasquier et ses Recherches de la France*, *op. cit.*, pp. 105-119.

⁶ A fini comparativi si veda che i titoli dei primi capitoli della *Francogallia* di Hotman, i quali si occupano delle istituzioni dei Galli, non sono segnati da questo tono polemico: «De l'estat de la Gaule, avant qu'elle fust reduite en forme de province par les Romains», «De quel langage usoyent les anciens Gaulois», «De l'estat de la Gaule, depuis qu'elle fut reduite en forme de province par les Romains» (F. HOTMAN, *La Gaule françoise*, Cologne, Jérôme Bertulphe, 1574, pp. 1, 12 e 23).

⁷ G. DU BELLAY, *Epitome de l'antiquité des Gaules et de France, par feu messire Guillaume Du Bellay, seigneur de Langey, Chevalier de l'ordre du Roy, & son Lieutenant general en Piedmont*, Paris, Vincent Sertenas, 1556, f. 26r-26v.